

# I.

Portavo un bianco fallo attraverso la foresta del mondo, cercavo un posto in cui immergerlo, un posto dove arrendermi e consegnarlo. Qualcuno aveva spianato la terra con un piccolo erpice, più o meno delle dimensioni di un pettine da tasca, uno di quei pettinini di celluloidi che i bambini trovano negli involti-sorpresa. Oppure uno di quei contadini con rastrello e cavallo aveva attraversato i campi, pettinando i lunghi capelli. Era un patto con me stesso, e la scena corrispondeva quasi esattamente alla realtà, con il suo negativo che aveva sbavato appena appena mentre lo stampavano. Come una comparsa in un film di second'ordine, non potevo uscirne, intrappolato in una sequenza di celluloidi. O come lo stesso eroe di second'ordine, con la sua immagine scura, attorta, in attesa, che strisciava intorno alla bobina srotolante verso quel punto in cui con un frullo sarebbe saltato sullo schermo in un unico attimo d'illuminazione. In un istante sarebbe ricaduto nel buio, riavvolto, ritirato in se stesso, con dieci milioni d'immagini arrotolate di nuovo nella scatola, e soltanto un'immagine per volta subito illuminata. Era il buio del mondo in cui giacevo, sognando seni e vulve. Era una battaglia con l'immagine, e l'esistenza uno svolgersi e un riavvolgersi di me stesso, con la trama che filava via sempre così liscia, anche se uno non sapeva bene a che punto fosse entrato. Oltre a questo pareva sempre che qualcuno portasse tutta indietro la storia e la riprendesse, ogni volta

da un punto diverso. E la prima immagine che si vedeva non era necessariamente il personaggio principale.

Cercavo il personaggio principale della mia vita, procedendo a caso, fermandomi qui per un assenzio, là per un caffè, seguendo i diurni fantasmi di me stesso attraverso il passaggio continuo, la morte e la resurrezione in uno strozzato ahimè. Forse ero soltanto uno stupido spettatore salito sul palcoscenico per sbaglio mentre cercava un programma cadutogli sotto la poltrona. Avevo lasciato cadere da qualche parte la chiave dell'azione, e senza un programma era impossibile distinguere gli attori perché le facce si sovrapponevano, si fondevano. Si muovevano là nel loro campo buio illuminato, giocando la loro curiosa partita notturna, correndo dietro a palle che scappavano, organizzando i loro tiri su pedane senz'erba, accovacciati dietro un battitore coi loro attrezzi d'ignoranza. Ero un ricevitore del mondo, io mi rannicchiavo là, coi miei attrezzi, un ricevitore grasso. Ricevevo segnali, mandavo segnali agli altri, accosciandomi con dita segnaletiche che mi pendevano tra le gambe, piegando ogni tanto un pene-dito per chiamare qualcuno. Tutti si allontanavano troppo, altre figure correvano, bianche ombre di celluloidi come in una striscia di pellicola tenuta contro luce, e il film correva via con loro. Io non li potevo raggiungere, e loro fuggivano per le strade del mondo, finché rimaneva solo una figura, la figura di creta bianca con la quale avevo cominciato e che avrei potuto essere io. Ma non ero io. Era lei. Sembrava che non volessi o non potessi raggiungerla. Mentre camminava, la sua ombra batteva contro un albero, cadeva per terra e si allungava come fosse fatta di elastico, non certo una bambola di porcellana pronta a rompersi, capace di allungarsi e allargarsi in qualsiasi forma io immaginassi, con un grido di cicala nella bocca. Quando, giunta a un angolo, lei si fermava a guardarsi intorno prima di sparire dentro una porta, una piccola eternità trascorrevà, guizzava nella tarda luce. In quel momento accadeva sempre una cosa strana. La sua immagine

si trasformava in quella di una bambina con un cerchio e un vestito a fiorellini in un paesaggio da album, come qualche vecchio dipinto visto tanto tempo fa in un museo. L'immagine ricorreva, la scena si ripeteva ad altri angoli mentre io camminavo, la figura della donna che voltava subito l'angolo o si fermava per un momento mentre scorreva l'ultimo traffico. Poi di nuovo l'immagine della bambina, immobile con il cerchio. E dopo svaniva, e io seguivo un'altra figura. Ero troppo grasso per raggiungerla. Emanavo odore forte, sudavo troppo, e il mio corpo cresceva sempre, allungandosi giù per la strada. Quando io non guardavo, la figura lontana non avanzava. La sequenza si arrestava, lei si fermava di colpo quando non guardavo, ma ripartiva subito non appena i miei occhi si posavano di nuovo su di lei. E così sempre. Intanto i giornali riferivano di sadici che sparavano chiodini alle scimmie dello zoo con la fionda. O parlavano della follia Piblokto. La Piblokto, dapprima scoperta tra gli esquimesi, ora si spargeva per tutto il mondo, una follia dei lunghi inverni bui. O, piuttosto, io ne leggevo sui giornali che svolazzavano per la strada, e la spargevo per tutta la terra con l'immaginazione. Uomini e donne presi da incontrollabili frenesie durante le quali facevano cose assurde e violente ma raramente del male a sé o agli altri. Appena l'attacco era finito venivano colti da una completa amnesia. La Piblokto capitava di solito nei mesi morti dell'inverno, la stagione di notturna paura degli esquimesi. I sintomi includevano: strappare gli abiti di dosso a se stessi o agli altri, fuggire, nudi o ancora vestiti, sul ghiaccio e la neve, e vagare sulle montagne. Se in casa, le vittime correvano su e giù in uno stato di grande agitazione. Se a bordo di navi, le vittime si davano a percorrere i ponti o si arrampicavano sul sartame. O si rotolavano nella neve, si tuffavano nell'acqua gelata, si gettavano nelle bufe-re. O deliravano, urlavano, buttavano via tutto ciò che vedevano, raccogliendo gli oggetti sparsi e gettandoli per aria, e dando calci a tutto, specialmente ai cani (anche i cani soffrivano di una forma di Piblokto). Oppure le vittime raccoglievano e coc-

colavano strane cose, o davano esibizioni di forza eccezionale e altrimenti impossibile. O compivano azioni che avevano tutto l'aspetto della violenza ma che, tuttavia, non venivano mai portate a termine. Dopo un attacco le vittime erano completamente esauste e dormivano per due giorni interi. Seguiva un comportamento razionale. Uomini e donne ne erano vittime in egual misura, ma era un fenomeno del tutto diverso dalla furia omicida, poiché la tendenza delle vittime della Piblokto era di fuggire e isolarsi piuttosto che di scagliarsi addosso agli altri. Gli esquimesi ritenevano gli attacchi una cosa del tutto normale ed erano convinti che capitassero a tutti. Tutti mi fuggivano, per le strade in cui camminavo di solito. Forse anch'io avevo la Piblokto. Una delle ultime vittime. Non immaginavo che potesse succedere anche a me. Non mi stava succedendo. In ogni modo, uomini e donne vi erano ugualmente soggetti, e fuggivano gli uni dagli altri. Soltanto io correvo verso di loro, mentre la scena continuava a ricominciare da capo. La strada di notte. Le donne che correvano via, che sparivano. Poi la bambina col cerchio, immobile, venuta fuori da qualche luogo del passato. E sebbene fosse spesso ripetuta, come se ogni volta io rientrassi nel film allo stesso punto immobile della pellicola, la sequenza non veniva mai invertita. Cioè, la bambina col cerchio non appariva mai per prima, seguita dalla donna adulta che scompariva, come sarebbe stato cronologicamente logico. Ogni altra cosa sembrava che apparisse in perfetto ordine cronologico, nonostante le scene ricorrenti e quasi identiche. Soltanto la bambina era fuori posto. Doveva certamente essere fuori posto in quella città, perché io la vedevo sempre in un paesaggio dimenticato o sognato, verde e lontano. Doveva essere certamente fuori posto in quell'isola nella città, questa isola che galleggiava nel suo fiume attraverso la città e sulla quale io stavo sempre camminando, o in quella piazza alla quale continuavo a tornare.